

Il mondo cattolico e l'Unità d'Italia

Maurilio Guasco

Nella poetica conclusione del volume dedicato da A. C. Jemolo a *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, pubblicato in prima edizione nel 1949, l'autore ricorda con sorpresa «l'inattesa realizzazione di uno Stato guelfo a cento anni dal crollo delle speranze neoguelfe», cioè la nascita di uno Stato governato da un partito che si proclamava cattolico dopo che l'Unità d'Italia si era realizzata in buona parte contro il mondo cattolico. È infatti facilmente dimostrabile che lo Stato italiano ha raggiunto la sua unità con atteggiamenti spesso del tutto contrari al mondo cattolico. Nel periodo antecedente il 1861 e quindi dopo l'occupazione di Roma, vi è solo l'imbarazzo della scelta se si vogliono citare delle leggi anticclesiastiche, che alimentano situazioni conflittuali soprattutto nei confronti della gerarchia cattolica.

Non si deve però neppure dimenticare che non sono pochi i cattolici su posizioni diverse. Nel 1848 Rosmini aveva scritto: «L'unità d'Italia! È un grido universale, e a questo grido non v'ha un solo italiano dal Faro all'Alpi a cui non palpiti il cuore». Gioberti aveva auspicato un soluzione amichevole della questione romana, e anche dopo l'occupazione di Roma diversi cattolici avrebbero chiesto una sollecita soluzione del conflitto tra lo Stato italiano e la Chiesa. Ma ciò che in genere si tende a dimenticare, soprattutto da quegli studiosi che vorrebbero vedere soltanto il grande contributo che i cattolici avrebbero dato al cammino dell'Unità, che i citati Rosmini e Gioberti, e in seguito quegli altri autori che avevano auspicato una sollecita soluzione della questione, sarebbe stati tutti o condannati o fermamente richiamati dall'autorità ecclesiastica: il che induce a pensare che non vi era, fra i membri della gerarchia, tutto quell'entusiasmo per l'Unità d'Italia che oggi qualcuno vorrebbe vedere.

Rosmini e Gioberti però non erano i soli a pensare che si potesse arrivare presto a una soluzione della Questione romana. Soprattutto fra i preti che svolgevano attività pastorale, non erano infrequenti gli sguardi benevoli verso quanti sognavano, soprattutto nel Nord, una liberazione dalla occupazione austriaca. Il generale Radetsky, ad esempio, guardava con sospetto i preti milanesi, ed era arrivato a proibire ai suoi soldati di confessarsi da quei preti o di ascoltare le loro prediche, nel timore che potessero essere contagiati dalle nuove idee.

Su posizioni analoghe si sarebbero trovati, anche se in modo più diplomatico, diversi dei vescovi piemontesi, che non condividevano l'atteggiamento intransigente dell'arcivescovo torinese. Diversi di loro si erano rivolti al pontefice perché si adoperasse a porre fine a uno stato penoso che diventava deleterio per gli interessi della fede.

A Roma si pensava giustamente in chiave politica, altri erano più preoccupati dei problemi pastorali. Stava così crescendo alla base la convinzione che si potesse conciliare l'unità d'Italia con la perdita del potere temporale, senza che venisse meno l'autorità spirituale del pontefice. Si trattava in altri termini di creare un modo di pensare diverso da quello diffuso, e cioè che non vi fosse un legame indissolubile tra la libertà spirituale del pontefice e il potere temporale, e che fosse quindi possibile trovare una garanzia per la prima nel caso si fosse perso il secondo.

Il conflitto tra Stato e Chiesa agli albori dell'Italia unita è noto; meno conosciuti i tentativi dei cattolici di superarlo

C
o
s
c
i
e
n
z
a

11

4
o
2
0
1
1

Maurilio Guasco,

ordinario di Storia contemporanea all'Università del Piemonte Orientale, assistente del gruppo Meic di Alessandria

D'altra parte, molti sentivano anche la difficoltà di una situazione in cui avrebbero potuto trovarsi i cattolici, dovendo scegliere tra una duplice fedeltà, quella all'autorità civile e quella all'autorità religiosa.

Per questo aumentavano gli appelli al papa perché volesse risolvere il conflitto. Fra questi, uno dei più noti sarebbe stato elaborato dal gesuita Carlo Passaglia, molto ascoltato da Pio IX su problemi dottrinali, docente alla Gregoriana, che però avrebbe dovuto abbandonare dopo aver sposata la causa italiana. Il gesuita aveva dunque scritto nel 1862 un appello al papa perché trovasse una soluzione alla Questione romana, un appello che sarebbe stato sottoscritto da quasi 10mila preti: segno che vi era una larga base di consenso sull'auspicio di una soluzione indolore del conflitto. Anche in questo caso però quell'appello non sarebbe stato gradito, e molti dei firmatari avrebbero dovuto in seguito sconfessare le loro firme.

Da parte dello Stato erano poi cresciuti gli atteggiamenti poco amichevoli. Nel corso degli anni Cinquanta in Piemonte erano state varate varie leggi poco favorevoli alla Chiesa, leggi poi estese al nuovo Regno, quali la soppressione del foro ecclesiastico, la legge sul matrimonio civile, la soppressione di molte Congregazioni religiose e l'incameramento dei loro beni.

L'arcivescovo di Torino era stato mandato in esilio, e nel corso degli anni Sessanta vi erano 5 vescovi confinati, 43 esiliati, 16 che non avevano potuto prendere possesso della loro diocesi, 22 sottoposti a processo, 9 dei quali conclusi con una condanna, 36 diocesi vacanti. Non migliore sarebbe stata la sorte per molti vescovi nel Meridione, dopo l'occupazione garibaldina, e spesso gli arresti dei vescovi erano fondati su ragioni alquanto pretestuose. In tale clima, vi sarebbe stata un'ulteriore chiusura da parte del pontefice nei confronti della società moderna con la pubblicazione del Sillabo (1864). Per chi aveva creduto a un possibile nuovo rapporto tra la Chiesa e lo Stato, per chi aveva sperato in un cambiamento nella linea degli scritti di Gioberti e molto più di quelli di Rosmini, per quei preti che avevano firmato la petizione di Passaglia e speravano che il papa avrebbe evitato il conflitto definitivo rinunciando al potere temporale, gli spazi erano ormai ridottissimi. Non potevano d'altronde sapere che anche il papa nutrivà molti dubbi sul suo futuro, che invocava la Provvidenza ma temeva che questa

avesse fatto altre scelte. Così scriveva infatti, nel maggio 1868, all'imperatore Francesco Giuseppe (e padre Martina riporta questo testo come epigrafe nel suo volume su Pio IX): «Forse nei segreti consigli della Provvidenza si preparano quei mezzi che valgono a rendere la Chiesa libera: onde sciolta dai vincoli che la mano degli uomini Le avevano imposto possa esercitare la sua salutare influenza sulla società ispirandogli la idea dei retti e sani principi dai quali si è allontanata». L'occupazione di Roma, che dal punto di vista del diritto internazionale era un chiaro sopruso, non avrebbe certo facilitato il dialogo tra lo Stato e la Chiesa, che sarebbe invece diventato apparentemente impossibile. Sarebbero aumentate ulteriormente le sedi vacanti, cioè le diocesi di cui il vescovo nominato non poteva prendere possesso. I vescovi infatti necessitavano del consenso dell'autorità civile; ma chiedere tale consenso significava di fatto riconoscere la legittimità dello Stato: un riconoscimento al quale il papa non intendeva sottomettersi.

Il cambiamento di pontificato, con la morte di Pio IX e l'avvento di Leone XIII, fece pensare che si potesse porre il problema in termini nuovi. Non si escludeva neppure l'eventualità della formazione di un partito, per il quale si fecero una serie di riunioni in una casa di Roma, casa Campello, un partito che avrebbe avuto necessariamente (data la legge elettorale) un andamento conservatore. Non se ne fece niente, ma nel corso degli anni Ottanta, per un momento, ci si illuse che la soluzione fosse vicina.

Se ne faceva quindi interprete il benedettino padre Luigi Tosti, che da sempre si era schierato per la soluzione del conflitto tra lo Stato e la Chiesa e più volte aveva tentato di fare da mediatore tra le due autorità, pubblicando nel 1887 un opuscolo, *La Conciliazione*, che avrebbe sollevata un'enorme eco in tutti gli ambienti, anche internazionali, nel quale auspicava la fine del dissidio. Due anni dopo, una posizione analoga avrebbe assunto il vescovo di Cremona monsignor Geremia Bonomelli, in uno scritto apparso anonimo ma di cui dopo si seppe l'autore, *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*. I due autori però avrebbero dovuto sconfessare i loro scritti, dopo un'aperta condanna da parte dell'autorità romana.

Il conflitto sembrava praticamente insanabile. Fino a quando una nuova generazione di cattolici avrebbe pensato che la rottura tra lo Stato e la Chiesa era giusta, ma non poteva

durare in eterno. Quindi era necessario prepararsi per il momento in cui il mondo cattolico si fosse nuovamente impegnato in politica.

Proprio la constatazione dei diversi atteggiamenti della gerarchia cattolica e di una parte del mondo cattolico, inducono però a pensare che una lettura dell'apporto dei cattolici alla formazione dello Stato unitario basata solo su determinate fonti possa facilmente diventare fuorviante: lo ricordava esplicitamente Giorgio Campanini nell'articolo apparso sul precedente numero di *Coscienza* (*Il ruolo dei cattolici nell'Unità nazionale*, 2-3/2011, pp. 32-36). Gli apporti, in effetti, furono di diverso tipo, da quello più specificamente politico e culturale, a quello sociale. Ed è su quest'ultimo aspetto che vale la pena di tornare, poiché se è vero che il conflitto fu evidente a livello di vertici, pur con qualche eccezione, è altrettanto vero che diverse organizzazioni cattoliche andarono oltre, o addirittura ignorarono, quei conflitti, e operarono concretamente in un contesto di povertà e spesso miseria, come numerose ricerche ci hanno abbondantemente ricordato.

Le condizioni di vita del mondo contadino, che

rappresentava la maggior parte della popolazione, erano misere: e tutto era reso anche più difficile dalla mancanza di disponibilità finanziaria, che finiva per mettere molte persone nelle mani degli usurai. L'analfabetismo era molto diffuso, e spesso l'unico depositario di cultura era il clero, e specificamente il parroco. Dal momento che sapeva scrivere e tenere i conti, diventava spesso il responsabile delle leghe e delle casse rurali che andavano nascendo.

Il fenomeno delle casse rurali è forse il più significativo, il modello viene desunto dall'analoga istituzione sorta in Germania nel 1849 per opera di Federico Guglielmo Raiffeisen, ed ha come scopo l'organizzazione del credito agrario per impedire ai contadini di diventare vittime degli usurai. Nota G. Candeloro: «Le casse Raiffeisen erano piccoli istituti di credito basati sulla mutua solidarietà dei soci, ognuno dei quali assumeva una responsabilità illimitata rispetto alla totalità dei debiti della cassa; la quota di associazione era molto bassa e non vi era alcuna distribuzione di utili: cogli eventuali utili veniva formato un fondo di riserva per fornire prestiti gratuiti».



Pio IX, il pontefice regnante alla caduta del potere temporale della Chiesa

In Italia il primo ad istituire un sistema analogo a quello tedesco fu un padovano, Leone Wollenborg, ma il vero propagatore fu un prete veneziano, don Luigi Cerutti. Questi voleva allontanare il contadino dall'usuraio, dandogli i mezzi per coltivare la terra, mettendo a sua disposizione un certo capitale a condizioni convenienti e ponendolo anche in condizione di organizzare meglio la vendita dei suoi prodotti. La cassa tra l'altro avrebbe anche rallentato l'esodo dalle campagne, legando maggiormente il contadino alla sua terra, diventata così molto meno *amara* (quanti canti del tempo ricordano quel triste aggettivo!).

Lo sviluppo delle casse inizia negli anni Ottanta e in qualche modo esplose negli anni '90: in quegli anni vi sono 203 casse in Veneto, 81 in Lombardia, 52 in Piemonte. Pochi anni dopo, in Veneto ve ne saranno il doppio, 108 in Lombardia e 78 in Piemonte.

Negli stessi anni, la situazione sarebbe parzialmente cambiata, almeno da parte governativa, quando vari gruppi di matrice di sinistra pensarono che fosse giunto il momento di tentare la costituzione di un partito, e nel 1892 sarebbe nato quello che ben presto avrebbe preso il nome di Partito socialista. Si faceva interprete delle paure e delle preoccupazioni che tale situazione stava provocando un noto uomo politico che non aveva certo una passato da buon cattolico, Francesco Crispi: questi si rivolgeva al pontefice proponendo un'alleanza tra tutti i cultori dell'ordine, e in modo particolare tra lo Stato e la Chiesa. Bisognava «ricondere le plebi traviate sulla via della giustizia e dell'amore», aveva detto a Napoli il 10 settembre 1894; e questo perché «dalle più nere tenebre della terra è sbucata una setta infame, la quale scrisse sulla sua bandiera: né Dio né capo... Stringiamoci insieme per combattere codesto mostro e scriviamo sul nostro vessillo: con Dio, col Re e per la Patria».

Ma anche in ambito cattolico la situazione stava cambiando: una nuova generazione di cattolici, nati dopo l'occupazione di Roma e quindi lontani dalle nostalgie legittimiste, avrebbe pensato che la rottura tra lo Stato e la Chiesa era giusta, ma non poteva durare in eterno. Quindi era necessario prepararsi per il momento in cui il mondo cattolico si fosse nuovamente impegnato in politica.

Aveva così inizio un nuovo capitolo della storia politica del mondo cattolico, che avrebbe portato prima a Murri e Meda, poi a Sturzo e

De Gasperi. Ma quel capitolo sarebbe stato molto più difficile da scrivere, senza l'opera di quel cattolicesimo sociale che aveva avuto nella *Rerum novarum*, la sempre citata e poco letta enciclica di Leone XIII, un punto di arrivo e un punto di partenza. La storia politica dell'Italia rimane segnata da quell'innegabile conflitto che ha caratterizzato gli anni dell'Unità tra le gerarchie cattoliche e la classe dirigente italiana. Ma gli italiani avevano anche altri mezzi per acquisire quel senso di appartenenza e di accettazione dello Stato che spesso si dice sia proprio mancato ai cattolici.

Ma davvero serve di più a formare delle coscienze un ininterrotto e noioso dibattito politico, pure necessario, o un'azione in profondità, per insegnare il senso della solidarietà e della fratellanza, come hanno cercato di fare quelli che si possono a buona ragione considerare i precursori dell'attuale volontariato?



BIBLIOGRAFIA

Vengono elencate in ordine alfabetico le opere alle quali si fa cenno o dalle quali sono desunte le citazioni:

G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1972;

G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. I, *Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari 1966;

Id., *I conservatori nazionali. Biografia di Carlo Santucci*, Morcelliana, Brescia 1962;

A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Editrice Università Gregoriana, Roma 1958;

A. GIOVAGNOLI, *Dalla teologia alla politica. L'itinerario di Carlo Passaglia negli anni di Pio IX e Cavour*, Morcelliana, Brescia 1984;

A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1949 (varie edizioni successive);

G. MARTINA, *Pio IX*, tre volumi, Editrice Università Gregoriana, Roma 1974-1990;

S. TRAMONTIN, *La figura e l'opera sociale di Luigi Cerutti. Aspetti e momenti del movimento cattolico nel Veneto*, Morcelliana, Brescia 1968.